

Vincenzo Di Stefano

È nato a Castelvetro nel 1970 e vive a Santa Ninfa. Giornalista, scrive per il quotidiano «La Sicilia» e collabora con vari periodici, tra cui «Belice c'è». Ha pubblicato poesie e racconti su giornali e riviste. Nel giugno di quest'anno ha dato alle stampe il libro di poesie «I fuochi sono spenti».

Il sacerdote-poeta ossessionato dal peccato

La luce pallida del sole di ottobre forava le nubi grigie del mattino. L'uomo rimase a guardare per qualche minuto lo strano effetto d'aureola cui quella mescolanza dava vita. In quel giorno d'autunno del 1753, a 63 anni, Giuseppe Paladino, arciprete della Chiesa Madre di Santa Ninfa, avvertiva la morte come imminente. «Son già canuto, el piè già fermo e forte/ or misura cadente infermo e lasso./ Corrono al centro suo le membra smorte/ per salutar la morte il capo abbasso». Così scriveva in un sonetto annotato a margine del volume ottavo del *Liber defunctorum*. Eppure sarebbe campato altri vent'anni. Alla faccia di chi gli voleva male. Ma saranno lustri, gli ultimi della sua vita, caratterizzati da un'ossessione vivissima: quella per il peccato. Ne è testimonianza la canzone *Pazzu chi cosa speru e chi pretendu?* (ottava di endecasillabi a rima alterna), che, stando al volume nono del *Liber defunctorum*, sarebbe stata scritta tra il 1753 e il 1774. Qui Paladino si arrovella, chiedendosi se mai cesserà di peccare, dal momento che «notti e giurnu e di continuu offendu a Cristu». In che modo peccasse non è dato sapere, ma l'ossessione doveva essere di quelle compulsive se negli ultimi versi arriva a scrivere che «lu peccatu è orrendu (...) e si moru a 'stu puntu ohime mi dannu».

Giuseppe Paladino, emulo di Petrarca, rimatore anomalo nella Santa Ninfa del Settecento, fu anzitutto un servo di Dio: chierico prima, suddiacono poi, diacono in seguito, sacerdote più avanti, arciprete infine. Con una passione o, se si vuole, una mania: quella della scrittura. Una mania di cui portano i segni i registri parrocchiali: i libri dei matrimoni e dei defunti in particolare. Quelli compilati tra il 1726 e il 1774 recano, a lato, i segni della sua attività prediletta. È solo grazie a questa mania di appuntare che quattro suoi componimenti poetici hanno attraversato indenni due secoli e mezzo. Componimenti inediti, ancora da valutare appieno nella loro portata, ma che certo rivelano la presenza di un fine poeta.

La scoperta delle poesie di Paladino si deve all'opera attenta di Orazio Placenti, sacerdote anch'egli e anch'egli raffinato poeta (oltre che elegante traduttore dei lirici inglesi del XVII secolo). Fu Placenti, mettendo ordine, tra il 1994 e il 1999, nell'archivio parrocchiale, di fatto mai compiutamente sistemato dopo il terremoto del 1968, a scoprire quelle che egli stesso non ha esitato a definire «reliquie»: un sonetto petrarchesco e tre canzoni in dialetto che paiono risentire della lezione della Scuola siciliana. Alla maniera di uno Stefano Protonotaro piuttosto che

di un Giacomo da Lentini.

Paladino nasce a Santa Ninfa il 23 ottobre 1690, da Antonino Paladino e Rosa Ganci, ed è battezzato il giorno seguente, dal sacerdote Giuseppe Mauro, come Francesco Saverio Carlo: nomi della devozione gesuitica, ma nel testo dell'atto di battesimo, a margine, è aggiunto il nome Giuseppe. Un errore forse. O forse un equivoco. O, pure possibile, un contrasto. Mistero della storia. Paladino segue gli studi tradizionali per un chierico (retorica e filosofia) al Seminario vescovile di Mazara, dove diventa *magister artium* (solo dopo l'ordinazione sacerdotale potrà fregiarsi del titolo di *sacrae theologiae doctor*). Ordinato suddiacono il 17 dicembre del 1712, sarà fornito di un suo patrimonio, come prescriveva il Concilio di Trento. Il 24 febbraio del 1714 è diacono; il 16 marzo 1715 viene ordinato sacerdote. «Dopo la presentazione canonica – precisa Placenti – che spettava per diritto di patronato al principe Federico di Napoli e Barresi, il vescovo Alessandro Caputo firma la bolla di nomina il 29 marzo e il 2 aprile 1733 avviene la presa di possesso». Paladino, in sostanza, diviene l'arciprete della Chiesa Madre di Santa Ninfa, all'interno della quale a quel tempo fervono i lavori (sarà ultimata e benedetta solennemente il 12 ottobre 1734). Paladino contribuirà con propri fondi all'arredo dell'edificio di culto: spese effettuate, oltre che «per affetto e amor di Dio», anche per ammenda «de soi peccati». La morte lo coglie anziano, mezz'ora prima del tramonto di un mercoledì di fine aprile (il 27) del 1774.

In mezzo all'intensa attività parrocchiale, c'è, appunto, la passione per la poesia. Il sonetto *Son già canuto, el piè già fermo e forte*, scritto verosimilmente intorno al 1753, è un piccolo capolavoro: una gemma di rara precisione stilistica, che contiene un prezioso toscanismo («piccando») nella seconda quartina, e che reca una plumbea immagine di disfacimento fisico nelle terzine. Se lo stile è petrarchesco, non lo è il tema. Come appare evidente nelle canzoni, dove è viva la meditazione sulla carne, il mondo e il diavolo. Emblematica *Si Diu vulissi e iu putissi aviri* (volume decimo del *Liber coniugatorum*), nella quale l'adorazione della Madonna si muta, negli ultimi due versi, in una richiesta pressante: «Si vuoi chi t'ami quantu di duviri/ dunami n'au-tru cori e n'au-tru amuri».